

Specchi

Quando arrivammo all'indirizzo del bed and breakfast, io e Carlotta avevamo già litigato tre volte e fatto pace due.

Avevamo preso il treno per Napoli la mattina presto, poi il taxi dalla stazione al porto, poi il traghetto – che ci aveva impiegato più del treno da Roma. A Carlotta era venuta la nausea, io pensavo che fosse ancora arrabbiata con me per un commento che avevo fatto mentre preparava la valigia.

Sbarcati sull'isola, avevamo deciso di fare a piedi il tragitto di tredici minuti fino al bed and breakfast, fidandoci di Google Maps e maledicendolo dopo la prima curva. Erano sì tredici minuti, ma in salita. Alle undici e mezza. Il due agosto.

Il proprietario del bed and breakfast, Lino, venne ad aprire il cancello con urgenza.

“Benvenuti” disse gettando uno sguardo rapido su di noi, sui trolley, sul sudore che scuriva la mia maglietta e illuminava la scollatura di Carlotta.

Ci fece strada attraverso un delizioso giardino di limoni che ci accolse come una sorpresa, nascosto alla strada da un muro alto e bianco.

“Io e Imma abitiamo qui sotto, per qualsiasi cosa” disse Lino indicando una porta al piano terra, poi salì le scale fino all'ingresso al primo piano, aprì la porta ed entrò prima di noi. “Eccoci”.

Io e Carlotta ci ritrovammo in un ingresso adibito a hall, dove l'aria condizionata ci raffreddò subito il sudore sulla pelle.

“Benvenuti!” esclamò una voce che ci fece sobbalzare. Impiegammo un istante a vedere la donna spuntata da dietro a un piccolo banchetto, occupato interamente da mappe e depliant.

“Lei è Imma” disse Lino.

“Piacere” disse lei, improvvisamente flemmatica, come se quella presentazione avesse esaurito tutte le sue energie.

Lino era uno di quei trentenni che dimostrano quarantacinque anni. Parzialmente calvo, braccia forti e collo largo e arrossato, formava una coppia piuttosto strana accanto a Imma, che invece era alta e magra, olivastra, coi capelli neri che sembravano essere stati sempre asciugati al sole.

I miei occhi e quelli scuri di Imma si incrociarono per un istante di troppo, dandomi una scarica che solo in un secondo momento mi resi conto essere stata intercettata da Carlotta, forse anche da Lino.

Senza aggiungere altro, Imma si allontanò e uscì, lasciandoci soli con lui.

Io e Carlotta rimanemmo in silenzio, in attesa di indicazioni o istruzioni da parte sua, solo che lui invece continuava a guardarci con un'insistenza talmente ferma che, pensai, poteva racchiudere di tutto: delusione, stupore, stanchezza, sospetto, curiosità.

“Colazione in compagnia” ruppe il silenzio Carlotta, indicando il lungo tavolo di legno verniciato di bianco, su cui si affacciava la cucinetta a vista. Attorno a esso contai dodici sedie.

“C'è anche la colazione in camera” disse in fretta Lino.

La considerai una battuta, perciò mi sconcertò un po' non scorgere sul suo volto alcun segno di ironia.

Cercai lo sguardo di Carlotta, ma lei mi anticipò e notai che mi stava già guardando, nascondendo dietro il sorriso tirato una luce di spaesamento.

Lino si spostò verso il corridoio stretto con due porte bianche per lato. Su ognuna c'era un nome diverso, dipinto in corsivo blu da una mano sicura. Lino sembrò guardarle tutte con indecisione, poi aprì quella che si chiamava Brezza e, di nuovo, entrò prima di noi.

“La vostra è questa qua” disse allargando le braccia.

La stanza era molto più grande rispetto alle foto. Il letto era enorme, posizionato al centro. Davanti a esso, un armadio a quattro ante a specchio; un altro specchio era appoggiato al muro sul lato sinistro. Il mio sguardo riflesso e quello di Carlotta si incontrarono ancor prima che il pudore potesse frenare i pensieri accesi da tutti quegli specchi sparsi attorno al letto. Quelle immagini vennero bruscamente interrotte dagli occhi di Lino, anch'essi in uno dei riflessi, che ci fissavano come a volersi intrufolare nei nostri pensieri, oppure a dirci che loro ci erano arrivati un attimo prima di noi.

Carlotta si mosse in fretta verso il bagno e la sentii sospirare di stupore quando la vidi accendere la luce e accorgersi che, al primo scatto, tutto rimaneva buio a eccezione della grande doccia, illuminata di un viola lascivo.

Mi girai verso Lino, che osservava la scena con una strana smorfia soddisfatta; magari gongolava solo per i comfort che offriva la stanza, eppure mi sembrò che si stesse nuovamente intrattenendo con pensieri di cui mi sentivo derubato.

Carlotta uscì dal bagno e tornò di nuovo vicino all'ingresso.

“La colazione è dalle otto alle nove” disse Lino.

Prima che decidessimo di chiederglielo, ci diede indicazioni sulle spiagge e sui ristoranti per pranzare e per cenare. Anche quando il suo tono si fece conclusivo, continuò a parlare tenendo le chiavi della nostra stanza strette nel pugno.

“Va bene, grazie” disse allora Carlotta tendendogli la mano con la palma in alto.

Lui le guardò la mano per un paio di istanti, come se gli fosse stato messo davanti un oggetto sconosciuto; quindi, con una riluttanza che non si preoccupò assurdamente di nascondere, consegnò le chiavi e uscì, in un unico gesto.

Lasciò dietro di sé una scia malsana. Provai ad allontanarla andando in bagno e accendendo la luce viola della doccia. Di nuovo, il mio sguardo incontrò quello di Carlotta riflesso nei vari specchi affacciati sul letto. Nessuno dei due ebbe voglia di ridere, ma fu più facile dare la colpa alla stanchezza.